

FRANCESCO BORRI E VERDI

Convegno Festival Verdi, un'idea per l'identità di Parma, promosso dalla Fondazione Andrea Borri e dall'Istituto nazionale di Studi Verdiani (Parma, Casa della musica, 21 febbraio 2020).

Parma è sempre stata legata per mille fili e per molto tempo all'idea di un festival verdiano, fin dal 1913, quando Toscanini e Campanini celebrarono, a Parma e a Busseto, il centenario della nascita del maestro.

Quello del festival è sempre stato un progetto ambizioso che per molti anni, appunto, ha attratto a sé, con più o meno fortuna, l'impegno di personalità politiche e artistiche, enti locali e istituti culturali, organizzazioni pubbliche e private. Il Festival Verdi che, per la prima volta prese forma tra il 1989 e il 1990, – e che reca in sé, profondo, il segno di Andrea Borri – è dunque l'approdo di una storia lunga che spesso si è intrecciata alla sua storia personale e a quella della sua famiglia.

Nell'ottobre 1938 suo padre, Francesco Borri – all'epoca presidente dell'Ente provinciale per il Turismo e importante personalità della cultura cittadina – inviò al prefetto di Parma Sebastiano Sacchetti un progetto di massima per la creazione, in città, di un "Centro di studi verdiani" che annualmente avrebbe dovuto creare un ciclo di manifestazioni di carattere nazionale, poiché, scriveva Borri, «senza dubbio Verdi è il nostro maggior cantore, il più espressivo, il più aderente al nostro temperamento, alla nostra sensibilità artistica e umana».

Perché nell'ottobre 1938? Perché si era un anno prima del centenario della prima rappresentazione alla Scala di un'opera di Verdi (l'Oberto Conte di S. Bonifacio, messo in scena, appunto, nel novembre 1839) e, soprattutto, alle soglie del 40° anniversario della morte del maestro. «L'occasione – scriveva ancora Francesco Borri – sembra quanto mai propizia perché proprio questa terra che gli diede i natali e che di lui è particolarmente fiera abbia ad esaltare in modo specialmente degno questo suo grande figlio, con un'iniziativa a carattere nazionale che, mercé il consenso delle superiori gerarchie, possa tradurre in realtà le speranze e i voti di tutto un popolo». Per realizzare questo suo progetto, Francesco Borri vantava ovviamente «l'attrezzatura idonea allo scopo» che Parma poteva vantare: il Regio conservatorio di musica, la Società dei concerti, il Teatro Regio, la Scuola di Scenografia, la Biblioteca musicale. Anche Busseto e Salsomaggiore sarebbero entrate nel quadro delle manifestazioni, Busseto in quanto paese natale di Verdi e Salso in quanto centro internazionale di cura.

Per diversi anni, dunque, tra il 1938 e il 1941, il padre di Borri tentò in tutti i modi di dar corpo alla sua ambizione che, nel tempo, assunse diverse denominazioni (Teatro nazionale verdiano o Centro verdiano) e che prevedeva una celebrazione annuale della durata di 15-20 giorni a settembre, con l'esecuzione di opere verdiane (anche le meno note), con l'istituzione di premi annuali per composizione musicale, canto e studi storico critici su Verdi; con conferenze e congressi nazionali di illustri critici e musicologi; con un pellegrinaggio ai luoghi verdiani e una manifestazione celebrativa a Busseto. E poi, ancora, corsi di perfezionamento nel repertorio verdiano per i diplomati in canto del conservatorio, concerti di musica da camera di Verdi. «Parallelamente – scriveva sempre Borri al prefetto – si dovrebbe tendere alla istituzione di una Biblioteca verdiana» che avrebbe dovuto assumere la fisionomia di un vero e proprio Centro di studi verdiani.

Insomma, un festival a tutti gli effetti, una sorta di Bayreuth verdiana. Borri, cioè, ambiva a fare in città ciò che in Germania era stato fatto per Wagner: un teatro nazionale verdiano che assurgesse «a importanza internazionale», nel quale «come i complessi artistici devono attendere all'eccellenza, gli allestimenti scenici devono essere realizzati attraverso le prestazioni dei maggiori artisti italiani». A quel tempo, tuttavia, l'impresa si dimostrò piuttosto ardua, per tante ragioni. La prima, e la più scontata, i costi onerosi che essa avrebbe avuto; seconda ragione: la rivalità con Busseto che, ugualmente, ambiva a divenire sede di un centro verdiano. Ancora nel febbraio 1941, per fare un solo esempio, il prefetto scrisse al ministero della Cultura popolare che la concomitanza delle celebrazioni di Parma e Busseto aveva provocato un certo disagio. Terza ragione: l'opposizione del Ministero della Cultura popolare che, sempre nel 1941, ambiva ad organizzare le celebrazioni verdiane in tutta Italia, riflettendo quel bisogno di "eroi nazionali" da spendere nell'autocelebrazione dell'italianità che il regime fascista andava cercando, tra i quali proprio Verdi. Non era quindi possibile – scriveva il prefetto a Francesco Borri – che la celebrazione del 27 gennaio a Parma fosse considerata commemorazione ufficiale, «in quanto che, in tale data, tutti i più grandi teatri e organismi sinfonici italiani e parecchi di quelli tedeschi commemoreranno Giuseppe Verdi, ciò che darà un carattere molto più solenne alla manifestazione». Quarta ragione, e forse la più decisiva, la situazione politica che si profilava all'orizzonte e i venti di guerra che si erano nel frattempo levati anche in Italia.

E così, il progetto del padre di Andrea Borri rimase sulla carta, accantonato in attesa di tempi migliori. Così come rimase sospesa un'altra sua intuizione, quella di creare in città un Centro nazionale di studi verdiani. Irrealizzata, come sappiamo, fino al 1959 quando «le idee chiare e il carattere ostinato» di Mario Medici, ma anche quando la congiuntura politica ed economica nettamente più favorevole resero possibile la nascita dell'Istituto di cui, qualche mese fa, si è celebrato il 60° compleanno.

(Fonti storiche tratte dall'Archivio Francesco Borri, fasc. Centro verdiano, custodito presso la Fondazione Andrea Borri)

Margherita Becchetti